

Federica Rocco (ed.), *La rappresentazione dello stigma nella letteratura (e il cinema) di lingua spagnola*, Pisa, ETS, 2022, 336 pp. ISBN 9788846764010

Ilaria Magnani
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Il volume riunisce quindici saggi di studiosi italiani e ispanici di differenti discipline umanistiche, tra cui primeggiano –come anticipa il titolo– letteratura e cinema. I testi, redatti in spagnolo e in italiano, s'incentrano su questioni relative al mondo ispanico, giustapponendo e intrecciando tematiche proprie della penisola iberica e delle nazioni ispano-americane e sono organizzati in quattro sezioni: "Corpi disidenti", "Specchi e miraggi", "Femminile plurale" ed "Europa versus America". L'articolata introduzione della curatrice, oltre a presentare i contributi, delinea i modi in cui la ricerca si è sviluppata nei difficili tempi della pandemia e mette in luce i contatti intrattenuti con il Festival del Cinema Ibero-Latino Americano di Trieste e le rassegne che sono scaturite da tale collaborazione interdisciplinare.

La ricerca prende le mosse dallo storico e pionieristico saggio di Erving Goffman sullo stigma che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, ha aperto un campo di studi consolidato e multidisciplinare. La sua analisi, infatti, ha avviato un ampio dibattito che, partendo dalla sociologia, ha coinvolto vari ambiti, come la psicologia, ma soprattutto, per quanto qui ci interes-

sa, la letteratura e gli studi culturali. Se la teoria di Goffman ha evidenziato come lo stigma funzioni quale processo sociale di esclusione e di costruzione di identità marginali, contribuendo a spiegare le dinamiche di emarginazione e di pregiudizio nei confronti di gruppi sociali e di individui considerati devianti o diversi, sappiamo che in tempi più recenti essa si è evoluta con approcci intersezionali che includono molteplici contesti di oppressione quali genere, orientamento sessuale, etnia, disabilità e malattia mentale, offrendo un quadro più complesso e articolato dei processi stigmatizzanti. Nel volume qui considerato, l'analisi s'incentra sulla rappresentazione, e la relativa denuncia, che letteratura e il cinema offrono dello stigma. In tempi recenti, poi, tale concetto ha trovato un esemplare riscontro nella produzione saggistica, letteraria e cinematografica che ha accompagnato la diffusione dell'AIDS, ma ha dialogato anche con gli studi sul trauma (Cathy Caruth e Dominick LaCapra), sulla scrittura testimoniale e di denuncia (Giorgio Agamben) e sull'autofinzione (Serge Doubrovsky) in una complessa trama che bene illustra la riflessione che, iniziata nel secolo scorso, ancora attraversa la contemporaneità.

Gli ambiti esplorati nel volume vanno dalla marginalità connessa all'orientamento sessuale a quella derivata dal posizionamento politico, dall'emarginazione sociale al pregiudizio sulla malattia – soprattutto mentale – al sempre vigente preconcetto sull'universo femminile. L'ampiezza delle tematiche e dei contesti rende impossibile riunire in uno sguardo d'insieme i testi critici, dei quali cercherò di abbozzare una sintetica presentazione.

All'interno della prima parte –“Corpi dissidenti”– “El estigma de la vejez femenina” Ivonne Bordelois propone un *excursus* entro le forme espressive dello spagnolo rioplatense e della sua tradizione letteraria, teatrale e musicale, in cui l'autrice evidenzia la discriminatoria rappresentazione della donna matura, denigrata e derisa, a fronte dalla più benigna e nobilitante raffigurazione maschile. Al contempo Bordelois rileva, però, una positiva evoluzione della società argentina osservando che, in queste donne, seppur ridicolizzate e guardate con sarcasmo, è possibile ravvisare anche una sottile valorizzazione della figura femminile: valorizzazione che l'autrice fa discendere dall'ordine matriarcale che riscontra nel Paese e ricollega alla presenza migratoria italiana. Federica Rocco, in “*Lo importante es aquello que hacemos con nuestras desgracias: Alejandra Pizarnik*”, disegna il percorso tra biografico e autobiografico rintracciabile nella produzione dell'intellettuale ebreo-argentina. Produzione analizzata ponendo l'accento sull'uso della scrittura ibrida e composita adoperata per costruire l'immagine di sé in un'elaborazione che unisce studio e sforzo di autocomprensione, dolorosamente presente nella poetessa e nella sua prassi scritturale con cui stigmatizza le forme di oppressione sociale subite in prima persona. In tal modo, l'intervento restituisce l'immagine vivida e travagliata di Pizarnik nel suo eterno esilio.

In “Escribir contra el estigma del SIDA. Cruces entre salud mental y literaria” Julieta Obiols s'interroga sul potenziale dell'arte come strumento politico capace di modificare gli immaginari sociali sull'AIDS e mette in luce il legame tra il

cinema e alcuni esempi di scrittura diaristica o pseudodiaristica legati all'epidemia, in particolare *Vivir con virus. Relatos de la vida cotidiana* di Marta Dillon e *Un año sin amor* di Pablo Pérez. Del primo evidenzia lo straniante ibridismo del testo, dialogo tra intimità e cronaca dalla cangiante forma diaristica. Circa il secondo osserva come l'autore, sovvertendo la “norma” dei testi sull'AIDS, opti per un insolito lieto fine. Considera inoltre come (anche) in questo tipo di scrittura l'eroe maschile cancelli la presenza femminile.

Chiude la prima parte del volume il saggio, “La tutela della dignità e il contenuto dell'arte: alcune riflessioni a partire da Pedro Lemebel”, di Francesco Bilotta, un giurista che, in linea con la “teoria narrativa del diritto”, scorge nella letteratura un'immagine del sociale e l'incidenza che in essa ha il diritto, osservandone il peso nella costruzione o eliminazione di stereotipi e pregiudizi. L'autore evidenzia la riflessione sul divario sociale propria di Lemebel, lo sforzo di fare emergere la dignità dei personaggi rappresentati e il rifiuto dell'immaginario omosessuale *machista* statunitense, che nella sua interpretazione avrebbe collaborato alla diffusione dell'AIDS, aggravando la già difficile situazione indotta dalla repressione dittatoriale.

La seconda parte –“Specchi e miraggi”– si apre con lo studio di Alessandra Ghezzi “L'America infantile e primitiva in *Zama* di Antonio De Benedetto”, dove l'opera –e la versione filmica di Lucrecia Martel– è analizzata alla luce della saggistica di inizio '900 in cui l'America appare infantile e inadeguata rispetto all'evoluta Europa. Ghezzi vi scorge una consonanza con il protagonista, dal momento che

Zama avverte nel continente forze irrazionali, minacciose e capaci di minare la sua stabilità, sensazione che trova sostegno in una visione stigmatizzata dell'America e in un'idealizzazione dell'Europa. Zama, infatti, in quanto creolo si percepisce subalterno, creando un conflitto che lo porta all'alienazione e contribuisce alla degenerazione fisica e morale del personaggio.

Renato Boccali, con “Demarginalizzazione e riterritorializzazione dello sguardo manicomiale. A partire da *El infarto del alma* di Paz Errázuriz e Diamela Eltit”, riporta l'attenzione sulla produzione letteraria cilena e nell'analizzare il complesso testo ne evidenzia la struttura ibrida e il modo in cui, con la sua tessitura di foto e parlato/scrittura, riesca a ridare corporeità e a “reintegrare” quanti sono emarginati nella struttura psichiatrica proprio usando foto che, benché dialoghino formalmente con quelle “istituzionali” in uso nella struttura manicomiale, ne sovvertono la segnicità.

Il saggio di Katerina Vaiopulos –“Lo stigma della follia e l'attualizzazione del *Quijote*: da Ramón y Cajal a Gilliam, da Gilliam a Unamuno”– ripropone il tema della malattia mentale, ambito in relazione al quale esplora il concetto goffmaniano di stigma soffermandosi poi sulla follia chisciottesca, della quale ripercorre la rappresentazione novecentesca, letta in chiave idealistica e in relazione alla marginalità e arretratezza della Spagna dell'epoca. Tale evoluzione del chisciottismo, interpretato come spinta ideale verso il futuro, è osservata attraverso il film *The Man Who Killed Don Quixote*, attualizzazione delle vicende cervantine di cui la studiosa evidenzia la consonanza con la lettura proposta da Unamuno.

Helena Lozano Miralles in “Representaciones de la Shoá: de Primo Levi a Juan Mayorga” analizza alcune riduzioni radiofoniche e teatrali dell'opera testimoniale di Primo Levi con uno sguardo traduttologico e con la certezza che si possa tradurre, e in tal modo assicurare il mantenimento della memoria, ricorrendo alla testimonianza, proprio come la “infiggeva” lo stesso Levi. Lo studio mostra come la necessità di testimoniare e conservare la memoria dell'Olocausto trovi nelle riduzioni esaminate, soprattutto in quelle teatrali, la risposta più efficace, nella convinzione che non sia utile parlare della vittima ma sia invece necessario darle direttamente la parola.

La terza parte –“Femminile plurale”– è introdotta dal contributo “Alterità e nascondimento in *Novia que te vea* di Guita Schyfter” di Alessia Cassani, che analizza il romanzo e il film che ne è stato tratto sottolineando il carattere narrativo e memorialistico del primo e quello analitico del secondo che, differentemente dal romanzo, interpreta le questioni portate alla luce: la difficile integrazione della collettività ebraica nella società messicana, le profonde fratture culturali interne, i rapporti con il nascente stato di Israele e la memoria della Shoah. Ma, soprattutto, lo studio evidenzia la capacità della protagonista di fare convivere l'eredità ebraica e il proprio inserimento nella società messicana, oltre alla personale forza di carattere che le consente di non farsi condizionare dagli usi più retrivi della sua collettività. Nel saggio “Mujer-India-Sirvienta: Estigmatización y descolonización” Emanuela Jossa mette in evidenza lo stigma imposto dalla colonialità che grava sui territori americani, il suo perdurare nel presente e la totale natura-

lizzazione che l'accompagna. L'analisi di alcuni testi di poeti maya illustra la persistenza del binomio maya/india-serva e, al contempo, i difficili tentativi di prendere coscienza della situazione d'ingiustizia e, soprattutto, di destrutturarla attraverso la poesia. Laura Scarabelli incentra sul testo *Cárcel de mujeres*, di María Carolina Geel, il saggio "Descolonizar el imaginario femenino: historia de una mujer que mata", in cui analizza la capacità dell'autrice di sottrarsi all'intento disciplinatore e al ritorno alla logica patriarcale che l'opera dell'omicida detenuta in carcere poteva scatenare. La scrittura diventa una forma per liberarsi dal processo di razionalizzazione del delitto-espiazione della colpa che consente invece a Geel di acquistare un nuovo status nell'intellettualità *santiaguina* e, al contempo, porta l'attenzione sulla condizione della donna in carcere, disarticolando la visione donna-vittima che nell'immaginario collettivo pesa sul soggetto femminile.

Giulia Tosolini in "Estereotipos sociales, culturales e identitarios en *Viento del Norte* de Elena Quiroga" riflette sulla rappresentazione del processo di stigmatizzazione che prova la protagonista del romanzo dietro al quale, sottolinea, è possibile leggere la critica al regime franchista –contemporaneo alla stesura del libro– e alla sua ideologia, mentre osserva come la mentalità e i valori dell'epoca plasmino, nella riduzione cinematografica, la differente caratterizzazione dei personaggi e il diverso finale dell'opera. Natalí Andrea Lescano Franco in "Los estereotipos lingüísticos en *El móvil* de Javier Cercas y su traducción al italiano" analizza l'uso delle varietà diatopiche e diastratiche del romanzo raffrontandole con le analoghe

scelte della resa cinematografica e della traduzione italiana, osservando come esse esprimano pregiudizi e stereotipi, spesso a scopo ironico o denigratorio, in cui tali finalità nulla hanno a che fare con il prestigio linguistico della variante.

Da duemila anni di Mihail Sebastian, connubio di scrittura diaristica e saggistica, è al centro del saggio "L'indegnità assoluta o l'insostenibile stigma dell'antisemitismo" di Alessandro Zuliani, che affronta le conseguenze dell'antisemitismo nella regione rumena della Bessarabia durante i primi decenni del XX secolo. Il contributo, apparentemente estraneo all'area spagnola, vi si ricollega tramite il richiamo al documentario *De Bessarabia a Entre Ríos*, ricostruzione dell'emigrazione ebraica nella regione argentina e delle cause che la motivarono, oltre che significativo contributo alla ricostruzione dell'identità di un'intera comunità. Infine, Enrico Maso in "Rappresentare lo stigma: alcuni esempi di film in lingua spagnola" affronta il rapporto cinema/società, analizzando quanto il primo sappia portare alla luce gli stigmi che la seconda genera intorno a determinate categorie, aiutando così a prenderne coscienza e, auspicabilmente, a collaborare a superarli. A questo scopo propone una carrellata di film connessi a differenti ambiti oggetto di biasimo: dall'orientamento sessuale –che ha un portavoce privilegiato in Almodóvar– alla menomazione fisica e alla disabilità, dall'appartenenza politica alla condizione sociale.

In sintesi, si può affermare che l'analisi delle rappresentazioni artistiche delle forme dell'esclusione sociale presentate nel volume consente di focalizzare l'attenzione sui fenomeni in cui lo stigma si è manife-

stato, dal secolo trascorso fino al presente, così come di fissare l'attenzione su tematiche nodali che, seppure non richiamate nei saggi, vi sono variamente intrecciate, come la costruzione della memoria (Pier-

re Nora), il suo sostanziarsi selettivo nella società e il modo di plasmarne le strutture portanti (Maurice Halbwachs).

DOI: 10.14672/1.2025.2988